

L'urlo dei media. La paura, il terrore e la nascita dei mezzi di comunicazione nel Novecento.

Paolo Bory

Media' scream. Fear and terror of the birth of media in the Twentieth Century. *The article aims to critically reinterpret the role of narratives regarding the birth and childhood of media and their relation with the elements of fear and terror. Through the topos of the panicking audiences, these narratives conveyed the idea of technology's disruptive force and express its potential impact on society in terms of perception of reality, as well as in the reduction and modification of the dimensions of space and time. Though, the symbolic function of the relationship between the birth of the medium and the element of fear can take on different meanings. After having listed the different tales about the birth and the childhood of the media in the Twentieth Century, the article dwells on the role of fear and power in the evolution of narratives about the internet, revealing the diverging biographical trajectory characterizing the life path and the social perception of this medium in contemporary societies.*

Keywords: Biographies of media, media history, fear, old and new media

“Ladies and gentlemen, this is the most terrifying thing I have ever witnessed.”

Orson Welles, The war of the Worlds

Introduzione

In un recente articolo lo storico dei media Simone Natale (2016) ha utilizzato il concetto di “biografie dei media” per sottolineare come i mezzi di comunicazione, proprio come gli esseri umani, hanno anch’essi delle proprie traiettorie biografiche. Secondo Natale non è un caso che la storia dei media, ma anche la comunicazione politica (Natale & Ballatore 2014), il giornalismo e la letteratura scientifica sulla storia della tecnica (Appadurai 1989), impieghino concetti come la nascita, la vecchiaia e la morte per raccontare i media emergenti, quelli in declino, così come quelli scomparsi. Secondo questo approccio le biografie mediali non devono essere viste solamente come meri strumenti narrativi, ma come vere e proprie categorie analitiche essenziali per comprendere il modo in cui i media vengono immaginati, diffusi e rappresentati in ogni società: “The notion of biography, therefore, provides both a powerful metaphor and a useful theoretical tool to question narrative patterns through which trajectories of

media's histories are represented and imagined" (Natale 2016, p. 434).

Ogni biografia, che si tratti di traiettorie di vita antropologiche o tecnologiche, parte da una nascita. A differenza delle biografie degli umani però, la nascita di un nuovo medium assume un significato estremamente importante per il modo in cui esso verrà in seguito rappresentato, raccontato, e soprattutto introiettato sul piano socio-culturale. Basti pensare, con un certo grado di semplificazione, alla rilevanza delle targhe e dei monumenti di commemorazione creati rispettivamente per i media e per i loro inventori. Se per gli inventori, così come per tutte le figure note, i luoghi di morte e di sepoltura assumono un valore pari, se non addirittura superiore da un punto di vista rituale, al luogo di nascita, i media, per ovvie questioni materiali, di riproducibilità e spazialità, non trovano posto nei cimiteri o in luoghi di sepoltura; sono piuttosto le stanze, i terreni e gli edifici dove le prime immagini e le prime trasmissioni audio, video e di dati hanno avuto luogo a rappresentare gli spazi simbolici per eccellenza delle biografie medialità; si tratta in sintesi dei luoghi in cui ogni nuovo medium ha preso forma, o ancor meglio, per utilizzare una terminologia biografica, in cui un medium ha *preso vita*.

Un chiaro esempio del valore simbolico di tali spazi genealogici è la targa dorata che risplende sulla porta di un piccolo ufficio del CERN, dove l'informatico inglese Tim Berners-Lee ha collegato il primo computer/server al World Wide Web nel 1990 (Bory et. Al. 2016); il testo sulla targa recita, a caratteri cubitali, "Where the Web was born" a indicare il luogo dove il medium è stato concepito e dato alla luce

È inoltre interessante notare come in alcuni casi i luoghi di nascita dei media, soprattutto se *defunti* o scomparsi dalla vita quotidiana, si sovrappongono ai luoghi di sepoltura destinati agli esseri umani. Situata nei pressi della stazione *Télégraphe* di Parigi, su una delle colline meno battute della città, una targa commemorativa del telegrafo ottico di Claude Chappe è affissa all'ingresso di un cimitero; si tratta di uno sbiadito, letteralmente, ricordo di dove sorgeva la famosa linea telegrafica Parigi-Lille di fine Settecento, un ricordo circondato da sepolcri e lapidi, in un luogo di commemorazione creato *ex-post* intorno alla base su cui si erge il vecchio, ormai dismesso, telegrafo ottico.

Se da un lato, come nel caso appena descritto, le storie dei media *defunti*, dimenticati o falliti rappresentano ancora oggi uno dei grandi vuoti della storia dei media e dei media studies in generale (Balbi & Magaudda 2018), le biografie di quei media ancora *vivi* e in uso continuano invece a veicolare una serie di significati e valori che i media stessi, nell'immaginario contemporaneo, sembrano avere *maturato* e sedimentato durante il loro percorso biografico. Tessute a partire da una serie di aneddoti o miti fondativi, di quelle che possiamo definire *genealogie mediali*, le biografie dei media assumono un valore sul piano dell'immaginario che caratterizza non solo l'interpretazione di tali mezzi da parte degli utenti, ma anche gli obiettivi e l'uso ideale di queste tecnologie.

Il potere delle biografie dei media è quindi un potere mitologico (Natale & Bory 2017), ed è talmente pervasivo che la stessa disciplina storica, nonostante il rigore metodologico e delle fonti a cui attinge, non riesce quasi mai a de-costruire, ma soprattutto a de-mitizzare, queste narrazioni. Soprattutto a partire dallo scorso secolo infatti, i miti e gli aneddoti fondativi sulla nascita e la prima infanzia dei media, falsi o veri che siano, sono penetrati profondamente nell'immaginario, fungendo da mezzi interpretativi del cambiamento che i mezzi di comunicazione hanno comportato non solo da un punto di vista pratico ma anche simbolico, culturale e ideologico. Nella sua analisi del mito del digitale, Vincent Mosco (2004) ha ripreso in tal senso lo studio di MacIntyre sui miti come costrutti narrativi la cui importanza non deriva dalla loro veridicità quanto dalla loro longevità:

A myth is living or dead, not true or false. You cannot refute a myth because as soon as you treat it as refutable, you do not treat it as a myth but as a hypothesis or history. Myths which could not easily coexist if they were hypotheses or histories, as for example rival accounts of creation, can comfortably belong to the same body of mythology. (MacIntyre 1967, p. 435)

Sopravvivendo nel tempo, i miti fondativi, compresi quelli sulla nascita dei media, diventano parte integrante della storia e della storiografia dei media che non può trascurare l'impatto sociale e culturale che le biografie mediali hanno avuto sui processi di adozione, uso e significazione delle tecnologie di comunicazione.

Questo lavoro intende soffermarsi su un aspetto specifico delle biografie mediali: la nascita. A partire da una serie di esempi tratti dalla storia dei mass media del Novecento e dalla storia dei media digitali, l'analisi verterà su due aspetti principali relativi alle genealogie dei media: il rapporto profondo tra le narrazioni sulla nascita dei media e il sentimento della paura intesa come forma di reazione collettiva e individuale da parte del pubblico all'emergere del nuovo medium; l'analisi del ruolo differente dal punto di vista narratologico che la paura ha avuto nella biografia di uno dei media più rilevanti della nostra contemporaneità, la rete internet.

Dal sublime tecnologico al sublime mediale: la paura e la nascita dei media nel primo Novecento

Nel suo *American Technological Sublime*, Nye spiega come tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento le grandi opere infrastrutturali come i ponti, le dighe e le reti ferroviarie hanno modificato l'esperienza del sublime romantico trasladandola sul piano collettivo. L'esperienza del sublime in questo caso è vista non tanto come il rapporto individuale di derivazione romantica con la vastità e la forza incontrollabile della natura, ma piuttosto in un'ottica di entusiasmo condiviso del popolo americano verso il progresso e l'avanzare incessante della società industriale:

[...] the American sublime fused with religion, nationalism, and technology, diverging in practice significantly from European theory. It ceased to be a philosophical idea and became submerged in practice. [...] Rather than treat the sublime as part of a transcendental philosophy, Americans merged it with revivalism. Not limited to nature, the American sublime embraced technology. Where Kant had reasoned that the awe inspired by a sublime object made men aware of their moral worth, the American sublime transformed the individual's experience of immensity and awe into a belief in national greatness.
(Nye 1996, p. 43)

L'esperienza del sublime tecnologico diviene quindi un'esperienza che unisce, che fortifica il senso di appartenenza e il protagonismo di una nazione in una fase di radicale cambiamento storico e tecnico. Nonostante le grandi opere e le grandi invenzioni di inizio secolo condividano lo stesso tempo storico, nelle narrazioni sulla storia dei media il sublime sembra avere un impatto molto diverso

sulla popolazione. A differenza delle masse di concittadini intente ad ammirare e celebrare l'inaugurazione delle grandi opere architettoniche di inizio secolo, l'esperienza di una forma di *sublime mediale*, che è parte integrante delle biografie dei media, non si manifesta, nella genesi di tali mezzi, nell'entusiasmo di una nazione o di un popolo raccolto in una sorta di rituale di passaggio collettivo; bensì l'esperienza sfocia nella paura della tecnologia, nell'immagine delle folle in fuga, una massa frammentata, divisa, incontrollata di inizio secolo incapace di sostenere l'impatto cognitivo delle innovazioni nel campo della comunicazione mediata.

In sintesi, la nascita soprattutto dei mass media del Novecento come la radio, il cinema e la televisione è stata narrata a partire da aneddoti connotati dalla paura; storie fondative capaci di mostrare il potere dei nuovi mezzi di comunicazione di penetrare il reale e modificarne profondamente la percezione e le dimensioni. Si tratta da un lato di quel rapporto inestricabile che le tecnologie medialì hanno da sempre intrattenuto con le dimensioni dello spazio e del tempo, soprattutto in relazione alla distanza e alla velocità di trasmissione dei messaggi; ma si tratta anche della reazione immediata alla presenza del diverso, dello sconosciuto, che l'essere umano manifesta nel momento in cui la diversità sconvolge l'esperienza intervenendo sia sulla sensorialità che sulle abitudini radicate nel quotidiano degli individui (Jodelet 2011).

Uno degli esempi più noti di queste *nascite terrificanti* dei media proviene dalla biografia del cinema. Leggenda narra del pubblico francese riunitosi per assistere a una proiezione cinematografica a Parigi il 28 dicembre 1895; dopo pochi minuti il pubblico, dapprima affascinato, scappa terrorizzato dall'apparire di un treno in movimento. Questa storia di panico collettivo avvenuto durante la visione di una delle prime pellicole dei fratelli Lumière, *L'arrivée d'un train en gare de La Ciotat* (Lumière 1895), è tuttora usata per descrivere e rappresentare il potere del cinema di penetrare la realtà modificandone improvvisamente le coordinate. L'invasione dell'immagine *sul* pubblico rappresenta in tal senso la capacità del mezzo di imporsi sullo spazio e sull'orientamento del soggetto. Il successo di questa storia è stato tale che, per il suo impatto sull'immaginario e

sulla psicologia dell'audience, alcuni studiosi hanno coniato appositamente il concetto di *Train Effect* per descriverne il potere.

Una storia simile riguarda la radio, nello specifico il radiodramma *The War of the Worlds*, ispirato dall'omonimo romanzo di H. G. Wells, e narrato dal quasi omonimo Orson Wells sulle onde della Columbia Broadcasting System (CBS) nel 1938. L'impatto della trasmissione di Welles sui radioascoltatori, convinti realmente di essere nel bel mezzo di un'invasione aliena, è stato spesso usato come esempio per descrivere il potere persuasivo e ingannevole della radio. In entrambi i casi gli storici hanno dimostrato la non veridicità e l'incoerenza delle fonti sia in relazione al *train effect* (Bottomore 1999) che al panico provocato dalla *Guerra dei Mondi* (Pooley & Socolow 2013). Eppure, nonostante questi lavori di ricostruzione storica, tali aneddoti persistono nel tempo e sono ancora parte dell'immaginario collettivo, sono miti *vivi* che alimentano la biografia riconosciuta di questi media.

La paura, come elemento caratteristico della nascita dei media, non entra a far parte unicamente del rapporto tra i media e il pubblico: seppur legate a fenomeni di natura sociale, queste narrazioni non contengono unicamente una forma di paura del *pubblico* verso i media emergenti, ma anche di paura dei *vecchi* media nei confronti dei *nuovi*. Il saggio sulla rilevanza scientifica di *The World of the Worlds* scritto da Jefferson Pooley e Micheal Socolow (2013), mostra infatti come i media stessi, a volte in modo più *reale* del pubblico, temessero il potere dei loro nuovi competitor. Secondo gli autori una delle principali ragioni della diffusione su larga scala delle *fake news* sul pubblico terrorizzato dall'invasione aliena narrata sulla CBS, risiede nel tentativo da parte dei quotidiani e dei reporter statunitensi dell'epoca di screditare e mettere in discussione il mezzo radiofonico. Il giornalismo tradizionale, minacciato dalla radio, colse quindi l'occasione per descrivere il mezzo radiofonico come rischioso, deviante, capace di diffondere il falso, di "disseminare il terrore nel paese" (Daily News 1938) mettendo in pericolo un'intera nazione: una menzogna funzionale alla sopravvivenza del *vecchio* posto davanti alla potenza del *nuovo*.

Uno dei principali aneddoti sulla nascita della televisione si discosta peculiarmente dalle dinamiche narrative precedenti. La storia racconta di quando

nel 1926 l'inventore del televisore John Logie Baird entrò negli uffici del *Daily Express* per promuovere la sua invenzione. Alle parole di Baird il caporedattore del giornale fu talmente terrorizzato da urlare alla redazione: "For God's sake, go down to reception and get rid of the lunatic who's down there. He says he's got a machine for seeing by wireless. Watch him – he may have a razor on him" (Burns 2001, p. 76)

L'incredulità nei confronti di una macchina per "vedere senza fili" crea in quest'aneddoto una sorta di *transfert* dalla paura verso il nuovo mezzo al timore dell'inventore; l'incredulità si trasforma quindi in una paura verso l'uomo, della follia e del folle, di colui che crede di poter realizzare l'irrealizzabile, e quindi viene allontanato dal mondo dei media detentore dello status quo.

Da un punto di vista narrativo, a prescindere dalle dinamiche e dagli attori in gioco descritti finora, queste biografie hanno tutte degli elementi in comune:

- Trasmettono ripetutamente e incessantemente l'idea della nascita di nuova forma tecnologica in grado di cambiare la percezione dello spazio e del tempo.
- Veicolano, attraverso il meccanismo della paura, la trasformazione profonda del senso stesso della comunicazione mediata¹. In un certo senso, la presenza costante della paura all'interno di ciascuna storia aneddotica è quindi essenziale per dargli sostanza, per rendere *perturbante*,

¹La paura come prima reazione al *nuovo* non riguarda solo i media del Novecento ma anche quelli precedenti. Per una questione cronologica e di spazio questo lavoro non può soffermarsi sulla nascita di alcuni media come la fotografia, la telefonia, la stampa o, volendo andare molto indietro nel tempo, la scrittura. Si vuole però sottolineare che anche questi media hanno terrorizzato o impaurito l'essere umano nella loro fase di infanzia. Diversi autori si sono soffermati su questo tema: a titolo d'esempio si rimanda al lavoro di Gabriele Balbi sul rapporto conflittuale degli italiani con il telefono a inizio secolo (2013) e al lavoro di Simone Natale sul rapporto complesso tra spiritismo, magia e fotografia (2017). Per quanto riguarda la stampa è particolarmente indicativa la prima immagine stampata nella storia, tratta dal libro francese *La Danse de la Mort* e pubblicata nel 1499 in una stamperia di Lione. L'immagine mostra un gruppo di scheletri danzanti che prendono per le braccia i lavoratori addetti alla stampa a caratteri mobili, reinterpretando così in chiave mediatica, e di terrore, la poesia francese. La scrittura è fin dall'antica Grecia una tecnologia temuta, basti pensare alle critiche di Platone sulla scrittura come pratica pericolosa e deteriorante, capace di ledere le caratteristiche cognitive, mnemoniche e riflessive dell'essere umano.

nell'accezione più oscura del termine, il primo contatto tra l'uomo e il nuovo medium.

In sostanza, nei casi del cinema, della radio e della televisione la paura è sempre legata alla capacità di questi media di creare fenomeni troppo reali da risultare addirittura *iper-reali*, portatori di una nuova densità nella rappresentazione. Ma se la nascita dei media di inizio Novecento è strettamente legata all'impatto e all'invasività dei mezzi nella realtà e nel quotidiano, le genealogie dei media digitali, in particolare la storia di internet, sembrano invece rovesciare tale narrativa. La tecnologia da elemento *perturbante* diventa una sorta di ancora, o meglio una *rete* di salvataggio dalla paura stessa.

Rete, paranoia e protezione

Nella seconda metà del Novecento, in particolar modo negli Stati Uniti, la guerra fredda è stata una delle principali spinte all'innovazione e alla ricerca scientifica in diversi campi. Aree come l'informatica, e soprattutto lo sviluppo dei primi calcolatori, sono indissolubilmente legate alla costruzione di macchine per decrittare e tradurre codici: è il caso del *Colossus*, uno dei primi grandi calcolatori, creato in Inghilterra per decifrare i codici nazisti sulla scia degli studi seminali di Alan Turing e della macchina *Enigma*. A partire da queste storie, sin dalla nascita di nuove scienze come l'informatica e la cibernetica, le macchine da calcolo sono state viste come ordigni militari chiusi in grandi stanze ad accesso limitato, dei veri e propri *mostri* celati all'occhio dell'opinione pubblica e della popolazione.

Parte di uno stesso *frame* narrativo e storico, la genealogia di internet è stata intrecciata fin dall'inizio con il clima della guerra fredda e con la crisi nucleare, tanto che molti studiosi definiscono l'infanzia della *rete di reti* come la fase *dell'internet militare* (Curran 2012). Eppure, anche se finanziata da fondi della difesa degli Stati Uniti, il progetto ARPANet e la prima connessione tra le università statunitensi fu il risultato di un progetto puramente accademico, destinato a facilitare e ottimizzare lo scambio di informazioni tra diversi centri di ricerca. ARPANet aveva quindi un obiettivo molto lontano dall'idea di un progetto finalizzato alla gestione delle operazioni belliche.

Questo mito dell'internet militare, ovvero di un mezzo nato come meccanismo di difesa dei dati da un potenziale attacco nucleare, deve moltissimo da un punto di vista narrativo a uno degli articoli scientifici più citati nel campo emergente degli Internet studies. Nel 1967 l'ingegnere polacco naturalizzato statunitense Paul Baran scriveva un memorandum intitolato *On Distributed Communications Network* in cui sosteneva che una rete a pacchetto distribuita potesse essere immune da qualsiasi forma di attacco. Condividendo e *spacchettando* l'informazione tra molteplici nodi, una rete distribuita poteva mantenere qualsiasi messaggio *integro* anche nel momento in cui un nodo venisse distrutto. Seppur influenti nel mondo della ricerca, le idee di Baran furono solo parzialmente riprese dal progetto guida che portò successivamente alla creazione di internet. Come investito di una responsabilità e di un'aura mitica impropria, lo stesso Baran si sarebbe poi lamentato del revisionismo storico che ha interessato la sua figura e il suo lavoro. . In un'intervista volta a ricostruire la sua storia Baran affermò in tono polemico: "I get credit for a lot of things I didn't do. I just did a little piece on packet switching and I get blamed for the whole goddamned Internet, you know?" (Mayo & Newcomb 2009).

Grazie alla rappresentazione mitica della storia di internet, come nelle biografie mediali elencate in precedenza, la narrazione della rete è stata anch'essa costruita intorno alla paura, ma diversamente dalle narrazioni precedenti internet non è mai stata vista come un medium di per sé pericoloso; è piuttosto un mezzo capace fin dalla sua nascita di fare da scudo, una sorta di vaccino o di anticorpo contro la potenziale minaccia provocata dalla tecnologia più terrificante dello scorso secolo: la bomba nucleare. Attraverso una lettura critica e meticolosa, nella sua decostruzione della narrativa mitica della metafora del *cloud*, Tung-Hui Hu ha mostrato come questa idea di un'internet militare e anti-nucleare sia da accostare alla *paranoia*: "If we only imagine the network as a product of the military, working with their contractors, to 'invent' ARPA and the Internet, then the network that we take away is a deeply paranoid one – a vision of nuclear strikes and distributed tanks"(Hu 2015, p. 34).

La sovrapposizione tra un contesto di tensione come quello militare della guerra fredda e un medium orizzontale come protezione e difesa in caso di

conflitto, ha contribuito in maniera determinante all'evoluzione narrativa, alla crescita e alla maturazione della rete internet nel tempo. Sempre Hu sostiene in proposito che questo modello di rottura, quello di una rete nata distribuita e orizzontale, resta un mito *seducente e potente* allo stesso tempo: “[...] because it explains the dispersion of power through the formal qualities of the computer networks that supposedly enable it” (Ivi, p.5).

Eppure, non solo il mito della rete distribuita non è diretta conseguenza della paura nucleare ma tale rete non è mai veramente esistita: “One problem, however: the distributed network, as designed by Baran, was never built. [...] It is because of Baran’s 1960 paper that one of the most widely held beliefs about the Internet began to propagate” (Ivi, pp. 5, 9).

Grazie al mito di una rete *nata* distribuita, internet verrà poi rappresentata come mezzo intrinsecamente democratico, la cui struttura incorpora naturalmente la diffusione dell'informazione tra i nodi in maniera a-gerarchica ed egualitaria. Successivamente il processo di de-militarizzazione e di riappropriazione di internet, e del computer, dalle mani delle élite di potere contribuirà nel tempo a nutrire questa mitologia della rete come *tecnologia di liberazione* e come simbolo di una trasformazione sociale e culturale resa possibile da un modello innovativo di condivisione e distribuzione del sapere². Precondizione necessaria alla nascita dei movimenti cibernetici e contro-culturali e alla domesticazione di massa della tecnologia, l'internet militare è divenuta il simbolo di un medium nato *in gabbia* che si è liberato, secondo la logica della profezia che si auto avvera e del destino, dalle costrizioni del potere.

Il potere mitico della biografia di internet risiede proprio nella capacità di questo medium di presentarsi *libero* per propria natura sin dalla sua infanzia. Anche per questo motivo la struttura intrinsecamente democratica della rete sarà introiettata nelle narrazioni di gruppi di interesse, di comunità di amatori e hacker, e dalle aziende che operano sul mercato digitale come forma ideale di organizzazione di campi come il lavoro, l'educazione, e l'economia e la politica.

² Non è possibile omettere da questa narrativa la figura di John Perry Barlow che poco prima di scrivere la seminale *Dichiarazione di Indipendenza del Cyberspazio* decrisse internet come segue: “With the development of the Internet, and with the increasing pervasiveness of communication between networked computers, we are in the middle of the most transforming technological event since the capture of fire. I used to think that it was just the biggest thing since Gutenberg, but now I think you have to go back farther.” (Barlow 1995).

Il filosofo francese Pierre Musso ha definito questo processo di imitazione e riproduzione del modello reticolare una forma di *retiologia*, sottolineando come la rete sia divenuta nel tempo una forma, una struttura, capace di dare ordine e di dare una risposta, seppur vaga, ai problemi del presente:

Oggi, aldilà della problematica tecnica, la rete è diventata una soluzione al caos, al disordine e alle strutture dissipative. La rete è una rete di sicurezza per non pensare ai grandi problemi della scienza contemporanea. Per me siamo al limite di questo pensiero che è stato a lungo molto forte per causa del *management*, che, a partire dall'ingegneria, continua a difendere quest'idea di rete. Secondo me però siamo al limite, abbiamo bisogno di nuove figure e forme a cui pensare oggi. La rete è una rete di salvataggio, un meccanismo di difesa dall'incertezza ed è un modo per comprendere la complessità della società, del cervello, dell'organismo. La rete permette, come Norbert Elias aveva ben visto, di legare e separare. [...] Per pensare questa società spezzata la rete è una figura utile ma saturata. È più difficile pensare all'incertezza, al caos, è più difficile pensare alla complessità. La rete, invece, dà ordine.

(Pierre Musso, intervista con l'autore, Parigi, 8 Giugno 2017)

Secondo Musso, questa visione della rete come *rete di sicurezza e ordine* è stata reiterata a partire da fine Settecento, per essere poi intensificata e banalizzata allo stesso tempo durante il Novecento (Musso 2003).

Seppur molte tecnologie siano state viste come rivoluzionarie e dirompenti, non c'è probabilmente nella storia dei media del Novecento un mezzo di liberazione e di *salvezza* dalla paura e dal caos più potente della rete internet. In tal senso la biografia, intrecciata con la storiografia, di questo medium presenta delle sorprendenti coincidenze. Se infatti il progetto ARPANet nasce nei primi anni della guerra fredda come risultato di un investimento degli Stati Uniti per la ricerca di base³ fatto per competere con l'Unione Sovietica, la *seconda nascita* di internet, la creazione del World Wide Web, avviene nel 1989, in concomitanza con la caduta del muro di Berlino e con la fine della guerra fredda. Ancora una volta, la rete diviene il simbolo della liberazione da uno *spazio di paura*, essa diviene *il* medium prescelto per connettere il pianeta, per costruire le famose

³ Il progetto ARPA che avrebbe portato ad ARPANet nasce dopo il lancio dello Sputnik da parte dell'Unione Sovietica nel 1957, come parte di una strategia nazionale di reazione all'innovazione in campo tecnologico dell'URSS. Da un punto di vista narrativo la sovrapposizione tra le due narrative dell'esplorazione dello spazio e della preistoria del *cyberspazio* è quasi irresistibile: nel momento in cui l'essere umano riusciva a colonizzare uno spazio mai raggiunto prima, vennero poste le basi per la creazione di *un nuovo spazio* da esplorare che sarebbe poi stato definitivamente realizzato e controllato dagli Stati Uniti a partire dagli anni novanta del secolo scorso.

autostrade dell'informazione capaci di portare la democrazia nel mondo abbattendo le barriere geo-politiche; inoltre, la rete diviene il nuovo spazio per costruire forme ideali di socialità indipendenti dalla distanza fisica. *Gettata* sul mondo e donata come bene pubblico da un inventore onesto e neutrale come la rete stessa (*autore rimosso*), il World Wide Web rappresenta la realizzazione di quella *rete promessa* nata con le prime mailing list sulla fantascienza e il *wine tasting* dei ricercatori di ARPANet (Abbate 1999), con l'hacking delle infrastrutture delle compagnie telefoniche per accedere ai *Board Bulletin Systems* (BBS) e alle comunità di *Usenet* e *Fidonet* (Paloque-Berges 2011), e con la diffusione dei movimenti contro-culturali dediti alla distribuzione libera della conoscenza e dell'informazione (Turner 2006).

Nata nella paura nucleare, cresciuta come nuovo mezzo per la libertà di espressione e di condivisione della conoscenza, la rete internet è stata per lungo tempo dipinta come *tecnologia di salvezza*; solo nel momento in cui la tecnologia è diventata matura e si è diffusa su scala globale, internet è stata re-interpretata come mezzo di controllo, come strumento di potere, tramutandosi così da rete di salvataggio a rete di cattura.

La maturità del medium e la rinascita della paura

In un saggio sul complesso rapporto di socializzazione tra umano e innovazione tecnica, Tom Gunning ha mostrato come l'effetto perturbante (*uncanny*) provocato dalla nascita di un nuovo mezzo resti spesso sopito nel tempo dall'abitudine. Il perturbante resta nascosto nella pratica quotidiana, per poi risvegliarsi improvvisamente in una fase biografica di maturità della tecnologia stessa:

[...] new technologies evoke not only a short-lived wonder based on unfamiliarity which greater and constant exposure will overcome, but also a possibly less dramatic but more enduring sense of the uncanny, a feeling that they involve magical operations which greater familiarity or habituation might cover over, but not totally destroy. It crouches there beneath a rational cover, ready to spring out again. Thus the cycle from wonder to habit need not run only one way (Gunning 1998).

Ciò che Gunning definisce “the less dramatic but more enduring sense of the uncanny” è traducibile sul piano dell'immaginario come un passaggio dalla

paura e il terrore a una forma più cosciente di *timore* dei media che si esprime soprattutto nel momento in cui, passando per la fase di infanzia, questi raggiungono una fase di piena maturità. La maturità dei mezzi di comunicazione non si associa solo all'abitudine nell'uso e all'addomesticamento del medium da parte della società, ma anche in una posizione dominante, di centralità del mezzo stesso, all'interno del panorama mediatico più ampio. Non è un caso che nel Novecento, quando ogni nuovo medium ha raggiunto tale fase biografica, è divenuto anche un fondamentale strumento di potere e di influenza agli occhi dell'opinione pubblica.

Tutti i media citati fin qui, nel momento in cui hanno raggiunto la piena maturità, sono stati attaccati, perché temuti, da studiosi, intellettuali (ma anche da altri media) per il loro potere persuasivo e di controllo. La radio e il cinema sono stati visti come strumenti potenti di propaganda (si pensi al nazi-fascismo e alle teorie ipodermiche di inizio secolo) e di controllo socio-culturale sulle pratiche di consumo⁴; successivamente la televisione, il medium potente per eccellenza, è stata definita fino agli anni novanta come *una cattiva maestra* (Popper 1996), ma già fortemente criticata come strumento egemonico dai *Cultural Studies* britannici (e.g., Stuart Hall 1973) o anche come promulgatrice della violenza e della paura sociale dagli studiosi del periodo del ritorno dei cosiddetti *effetti forti dei media* (e.g., Gerbner & Gross 1976). Ovviamente non si tratta più di folle in fuga, di terrore collettivo verso il diverso, quanto piuttosto di un timore diffuso nei confronti dell'uso improprio del potenziale dei mezzi di comunicazione da parte dell'uomo stesso e delle gerarchie di potere nazionali e sovranazionali. Nel momento in cui la tecnologia viene addomesticata, da elemento perturbante essa diviene strumento di potere; forzando un parallelo, da animale selvaggio e incontrollabile essa diviene *arma* di controllo. Da un punto di vista narratologico e dell'immaginario, il passaggio dalla paura della nascita al timore della maturità del medium è un *topos* che accomuna tutti i mass media del Novecento: dapprima tecnologie perturbanti, in seguito tecnologie o dispositivi di potere.

La biografia di internet, seppur condivide lo stesso tratto nella fase di maturità, si discosta profondamente dalle precedenti proprio per la narrazione

⁴ E.g., la ricerca amministrativa U.S. e successivamente la Scuola di Francoforte hanno preso di mira il potere prima di persuasione e in seguito di assoggettamento di tali mezzi sulla popolazione.

della sua genesi. In tal senso la narrazione di un mezzo intrinsecamente buono, positivo, democratico fin dalla nascita ha avuto un impatto decisivo sulle modalità in cui l'insorgere del timore nel periodo di maturità del medium è stato percepito, interiorizzato ma soprattutto contrastato da un punto di vista teorico e ideologico. Nato come mezzo di protezione e *rinato* come strumento di condivisione globale con il World Wide Web, il medium internet è diventato oggi il protagonista di una storia di successo tecnologico che ha però tradito le sue origini ideologiche (Balbi & Magaudda 2018): una *rete promessa* divenuta terreno di conquista delle strutture di potere economico e politico rappresentate dai giganti come Google, Facebook e Amazon.

La reazione al timore di una rete proprietaria fa leva proprio su questa narrazione: l'inoffensività e la supposta struttura intrinsecamente democratica della rete vengono oggi rivendicate per contrastare un'oligarchia che ha centralizzato e preso possesso del medium in modo improprio e ingiusto (Musiani & Méadel 2016). Il paradosso di fondo di questa contro-narrativa è che gli stessi attori che hanno provocato l'emergere della paura della rete hanno sfruttato la stessa narrativa di liberazione (e la stessa libertà di appropriazione dello spazio), diffusa a partire dagli anni settanta, per promuovere e far crescere i propri sistemi e occupare una posizione dominante nel mercato digitale. Termini come *openness* (*Make the world more open and connected* cita lo slogan di Facebook), orizzontalità, democrazia, condivisione, addirittura la bontà (il *Don't be evil* di Google), sono tutti concetti chiave adottati dalle *corporations* per legittimare la loro posizione dominante, vendere i propri prodotti e fidelizzare gli utenti. I valori aziendali delle *corporations* sono quindi gli stessi valori che hanno contraddistinto internet fin dalla sua nascita, una narrativa rassicurante, pacifica, che si è trasformata oggi in un incubo di sorveglianza di massa e di controllo. Un altro paradosso di fondo si verifica in seguito a questo processo: la rete è ormai divisa in due, da un lato la rete buona, quella controllata dalle aziende, e dall'altro un *dark Web* che, nonostante rappresenti una gestione dell'informazione propria di una rete (troppo) libera e incontrollata, viene dipinto come una forma perversa, pericolosa e deviante di gestione del modello reticolare.

L'urlo dei media e la paura necessaria

Seppur intessute in mitologie e narrazioni immaginifiche, la biografie mediali veicolano significati, emozioni ed esperienze che hanno un valore storico e sociale ben definito capace di andare ben oltre la pura finzione. Il mito, compreso il mito della nascita, deve essere quindi considerato come parte della storia dei media. Storia e mito non sono due categorie opposte, ma due narrazioni intrecciate. Durante una delle sue lezioni sul ruolo del mito nella contemporaneità Claude Lévi-Strauss ebbe a dire: “[...] the gap which exists in our mind to some extent between mythology and history can probably be breached by studying histories which are conceived as not at all separated from, but as a continuation of mythology” (Lévi-Strauss 2005, p. 19).

La paura dei media è, in quanto *topos* narrativo, parte integrante di questi processi di integrazione tra mito e storia, essa svolge un ruolo essenziale non solo per raccontare le storie della nascita dei media, ma anche per il modo in cui oggi viviamo, immaginiamo e usiamo i mezzi di comunicazione. Ma non solo: la paura ha da sempre svolto un ruolo decisivo di protezione, di amplificazione dell'attenzione nei confronti delle tecnologie siano esse estranee, nascenti o mature. Come ha scritto Vittorino Andreoli, la paura è una difesa che stimola una risposta: “La paura è un meccanismo di difesa che ci permette di avere coscienza di un pericolo e quindi di mettere in atto risposte per evitarne le conseguenze” (Andreoli 2009, p. 45).

Inoltre la paura, o ancor meglio il terrore, è parte integrante del sublime. Da un punto di vista processuale, il *sublime mediale* di mezzi come la radio, la televisione e il cinema è stato caratterizzato in una prima fase dal terrore del medium nascente, seguita poi da una fase di crescita ed entusiasmo verso le capacità dei media di ridurre lo spazio e il tempo, di ampliare e potenziare i sensi, di educare e di aumentare il senso di appartenenza collettivo. Allo stesso tempo l'entusiasmo verso il medium è stato coadiuvato da un timore diffuso nei confronti del potere di influenza di tali mezzi sul pubblico. Fin dalla nascita dei media del Novecento, la paura è stata uno stimolo alla messa in discussione, al bilanciamento prospettico, alla critica e addirittura all'uso sistemico dei media stessi per criticarne i lati oscuri. Riguardo a quest'ultimo punto basti pensare a quante pellicole, libri romanzi e trasmissioni radio-televisive hanno narrato il

rischio e il potere di influenza che i mass media possono avere sulla società; in un certo senso i media sono tecnologie di auto-riflessione e auto-riflessive, da sempre esse non sono solo veicoli, ma oggetto stesso di narrazioni terrificanti e distopiche.

A differenza di questo continuo bilanciamento tra entusiasmo e paura, tra meraviglia e terrore, presente nelle narrazioni sui mass media, l'assenza della paura dalla genealogia di internet ha avuto un duplice effetto sia sulla narrazione che sull'evoluzione di questo particolare medium. Da un lato internet è sempre stata innocua, o quanto meno non ha alcun passato oscuro ma è nata, cresciuta e si è propagata come rete di salvezza, come tecnologia sublime ma non terrificante, come una forma *naturale* di estensione delle reti sociali, culturali o addirittura come strumento ideale per la realizzazione della democrazia diretta e della politica partecipativa. Questa natura *positiva* della rete è il mezzo retorico e ideologico attraverso cui il potere economico e politico ha trovato legittimazione negli ultimi vent'anni ed è allo stesso tempo la prima arma di risposta dei movimenti di protesta o anti-sistemicici della contemporaneità⁵ alla centralizzazione del potere da parte di pochi attori.

Se da un lato la portata emancipatoria della rete ha alimentato le speranze e la rinascita di alcune utopie di fine secolo (dalla fine dello spazio alla ricostruzione di una società più equa e giusta basata sulla connettività), l'innocenza di internet è anche il suo peccato originale. Il ritorno a un'origine mitica di libertà, distribuzione e condivisione del sapere che nei fatti non è mai esistita, dovrebbe essere in tal senso il primo ostacolo da superare per poter tornare a riflettere criticamente sul se, sul come e sul quando questa tecnologia sia divenuta un mezzo di controllo. Ritornare alle origini della rete può essere allora un buon modo per cogliere l'intreccio tra biografia e mitologia stabilitosi con l'avvento di questo medium, così da decostruirne il senso e affrontarne consapevolmente l'evoluzione.

⁵ Basta pensare a come la retorica orizzontale e democratica della rete abbia in parte portato il Movimento 5 Stelle ad ottenere posizioni di potere politico e culturale in Italia. Il paradosso in questo caso risiede nel fatto che il mito della rete ha successo in questo paese nel momento storico in cui il *critical turn* nei confronti del digitale è in atto. Una sorta di fede tecnologica parallela alla sua condanna sul piano globale.

Riferimenti bibliografici

- Abbate, J. (1999). *Inventing the internet*. Cambridge (MA): MIT Press.
- Andreoli, V. (2009). Le paure non vanno in vacanza. *Il Corriere della Sera*, 19 Luglio, 45.
- Appadurai, A. (1986). *The social life of things: Commodities in cultural perspective*. Cambridge, MA: Cambridge University Press.
- Balbi, G. (2013). 'I will answer you, my friend, but I'm afraid'. Telephones and the fear of a new medium in Nineteenth and early-Twentieth-Century in Italy. In Nicholas, S., & O'Malley, T. (a cura di) *Moral Panics, Social Fears, and the Media: Historical Perspectives*. New York & London: Routledge, 59-75.
- Balbi, G., & Magaudda, P. (a cura di) (2018). *Fallimenti digitali. Un'archeologia dei nuovi media*. London: Routledge.
- Barlow, J. P. (1995) Is there a there in cyberspace?. Utne Reader. Available at: https://w2.eff.org/Misc/Publications/John_Perry_Barlow/HTML/utne_community.html (Accessed 9 February 2018)
- Bory, P., Benecchi, E., Balbi, G. (2016). How the Web was Told: Continuity and Change in the founding fathers' narratives on the origins of the World Wide Web, *New Media & Society*, 18(7), 1066-1087
- Bottomore, S. (1999). The Panicking Audience?: early cinema and the 'train effect'. *Historical Journal of Film, Radio and Television*, 19(2), 177-216.
- Burns, R. W. (2001). *John Logie Baird, television pioneer*. London: Stevenage.
- Daily News (1938) *Fake Radio "War" Stir Terror through the U.S.* 31 Ottobre, 1. <http://www.nydailynews.com/entertainment/tv-movies/remembering-war-worlds-gallery-1.25382?pmSlide=4>, consultato il 22 Maggio 2018.
- Gerbner, G., & Gross, L. (1976). Living with television: The violence profile. *Journal of communication*, 26(2), 172-199.
- Gunning, T. (1998). *Re-newing Old Technologies: Astonishment, Second Nature and the Uncanny in Technology from the Previous Turn-of-the-Century*. 26 Febbraio. http://web.mit.edu/m-i-t/articles/index_gunning.html, consultato il 22 Maggio 2018.
- Hu, T.-H. (2015). *A Prehistory of the Cloud*. Cambridge (MA), London: MIT Press.
- Jodelet, D. (2011). Social Dynamics and Forms of Fear. *Nouvelle revue de psychosociologie*, 1(2), 239-256.
- Lévi-Strauss, C. (2005). *Myth and Meaning*. London: Routledge.
- Mayo, K., & Newcomb, P. (2009). *How the Web was Won*. Gennaio, 7. <https://www.vanityfair.com/news/2008/07/internet200807>, consultato il 22 Maggio 2018.
- MacIntyre, A. (1967). 'Myth', in Edwards, P. (a cura di), *Encyclopedia of Philosophy*, 5, 435.

- Mosco, V. (2004). *The Digital Sublime. Myth, Power, and Cyberspace*. Cambridge (MA): MIT Press.
- Musiani, F., & Méadel, C. (2016). Reclaiming the Internet with distributed architectures: An introduction, *First Monday*, 21(12).
- Musso, P. (2003) *Critique des Réseaux*. Paris: PUF Presses Universitaires de France.
- Natale, S. (2016). Unveiling the biographies of media: On the role of narratives, anecdotes, and storytelling in the construction of new media's histories. *Communication Theory*, 26(4), 431–449.
- Natale, S., & Ballatore, A. (2014). The web will kill them all: New media, digital utopia, and political struggle in the Italian 5-Star Movement. *Media, Culture & Society*, 36(1), 105–121.
- Natale, S., Bory, P. (2017). Constructing the Biographies of the Web: An Examination of the Narratives and Myths around Web History. In Brugger, N. (a cura di) *Web 25. Histories from the first 25 Years of the World Wide Web*. New York: Peter Lang, 29-42
- Nye, D. (1996) *American technological sublime*. Cambridge, MA: MIT Press
- Paloque-Berges, C. (2012). La mémoire culturelle d'Internet: le folklore de Usenet. *Le Temps des médias*, 1, 111-123.
- Pooley, J. D., & Socolow, M. J. (2013). Critical Communication History| Checking Up on The Invasion from Mars: Hadley Cantril, Paul Lazarsfeld, and the Making of a Misremembered Classic. *International Journal of Communication*, 7, 1920-1949.
- Popper, K. (1996). *Cattiva maestra televisione*. Milano: Reset.
- Hall, S. (1973). *Encoding and decoding in the television discourse*. Birmingham: Centre for Cultural Studies, University of Birmingham.
- Turner, F. (2006). *From Counterculture to Cyberculture: Stewart Brand, the Whole Earth Network, and the Rise of Digital Utopianism*. Chicago: University of Chicago Press.